

Ascoltare e interpretare in ottica cristiana

Antonio Facchinetti*

Nella ricorrenza del settantesimo compleanno di P. Franco Imoda s.j. dedichiamo a lui questo articolo. La rivista gli deve molta riconoscenza. Imoda è fondatore, nel 1971, (insieme a P. Luigi Rulla s.j.) dell'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana alla cui impostazione teorica la nostra rivista s'ispira. Ma è stato ed è tuttora anche insegnante, formatore, supervisore di molti nostri autori e collaboratori.

Questo articolo tratteggia sinteticamente il modello educativo proposto da Imoda, concentrandosi in particolare sull'educatore: quale il suo atteggiamento di ascolto dell'altro e quale il suo modo di interpretarne il vissuto? Attraverso le molte citazioni della pubblicazione più rilevante di Imoda¹, vuole dare l'idea del suo e nostro modo di trattare le persone.

ASCOLTARE

Proponiamo tre atteggiamenti di ascolto, correlati fra loro, con i quali l'educatore accoglie il vissuto altrui. Li chiamiamo atteggiamenti perché non descrivono abilità tecniche da copiare ma modalità interiori dell'educatore di porsi di fronte all'altro, deliberatamente scelti per l'esclusivo bene dell'altro.

Atteggiamenti di:

- Accoglienza e identificazione (che creano «momenti di presenza»).
- Confrontazione e accompagnamento (che creano «momenti di assenza»).
- Direzione e discernimento (che creano «momenti di trasformazione»).

* Educatore, Seminario Vescovile di Cremona.

per il conseguimento di tre fondamentali obiettivi quali:

- Consolidamento della identità personale (cf sé, mondo, altri, Altro).
- Chiarificazione della progettualità socio-culturale (cf famiglia, lavoro, ruolo sociale).
- Consapevolezza della appartenenza ecclesiale (cf testimonianza, servizio, missione).

nella mediazione di:

- Incontro con il Signore (cf Parola, sacramenti, tradizione della Chiesa).
- Conversione al Vangelo (cf comandamenti, beatitudini).
- Scoperta della propria specifica vocazione (cf virtù teologali e cardinali).

A) Quando l'educatore ha un atteggiamento di accoglienza e identificazione ascolta il vissuto che l'altro fa di sé andando alla ricerca dei punti di forza già presenti in quel vissuto e li valorizza.

Si tratta perciò di riscontrare la presenza di:

- attitudini e capacità positive;
- affetti e bisogni spontaneamente aperti nella direzione di una vita buona;
- valori e ideali psicologicamente e umanamente maturi;
- valori e ideali tipicamente cristiani (come, ad esempio, le virtù teologali e cardinali).

Significa, in pratica, ricercare nell'agire quotidiano segni concreti di:

- onestà, lealtà, generosità, pazienza, tenacia;
- equilibrio, autonomia, costanza;
- apertura, disponibilità, affidamento (con i familiari, gli amici, i diversi da sé);
- impegno, intraprendenza, servizio (in casa, a scuola, in gruppo, in comunità);
- preghiera, catechesi, frequenza ai sacramenti.

Questo primo modo di ascoltare favorisce «momenti di presenza» nel senso che, aiutando a riconoscere il positivo già raggiunto, trasmettono fiducia, forniscono una base di sicurezza orientativa, riconoscono i punti fermi da cui partire per nuove ricerche, danno competenza.

B) Quando l'educatore ha un atteggiamento di confrontazione e accompagnamento è maggiormente attento ad individuare i punti deboli e problematici.

Si tratta, in altre parole, di cogliere gli aspetti vulnerabili o difensivi delle positività precedentemente riscontrate, e a proposito di queste vulnerabilità egli si chiede se è questione di:

- limiti o fragilità psicologiche (di carattere cognitivo, affettivo oppure di volontà);
- blocchi di crescita (per retroterra familiare difficile, storia personale di sofferenze non elaborate, traumi subiti);
- immaturità a livello di ideali cristiani;
- carenza di virtù umane;
- difficoltà spirituali/morali;
- stile o logica di vita dissonante con i valori proclamati.

Questo secondo modo di ascoltare favorisce «momenti di assenza» nel senso che evidenzia e dà il nome alla mancanza e, a differenza di prima, pone il soggetto di fronte alla sua precarietà e all'urgenza di porvi rimedio.

C) Quando l'educatore ha un atteggiamento di direzione e discernimento ascolta sempre la stessa esperienza di vita ma con l'attenzione agli aspetti incompiuti. Tenta di individuare i desideri lasciati in sospeso, coglie le ricerche di fondo (spesso inconsce) che si nascondono dietro alle ricerche immediate, fa emergere le domande più profonde e ultime, implicitamente contenute in ciò che il soggetto fa e dice.

A questo livello è opportuno osservare e far osservare all'interessato stesso:

- l'incompleta crescita nella libertà e responsabilità personali;
- le risposte disattese al Signore;
- i ritardi nella conversione al Vangelo;
- il suo peccato e le sue tiepidezze;
- le distrazioni coltivate o i palliativi ricercati;
- la trascuratezza dei quotidiani appelli umani;
- l'indifferenza alle alte mete spirituali.

Questo terzo modo di ascoltare favorisce «momenti di trasformazione» nel senso che l'interessato, già messo in situazione di disequilibrio e precarietà (assenza) ma anche con un senso di competenza e fiducia in sé stesso (presenza), incomincia a vedere in modo diverso e più profondo il suo vissuto: sa distinguere, come non prima, le ricerche immediate da quelle più importanti, l'ultimo dal penultimo, l'odierno dal duraturo.

Dei tre atteggiamenti di ascolto, quello più critico e cruciale è il terzo perché riguarda il favorire esperienze di cambiamento, inteso non solo come risoluzione del problema attuale ma come crescita perfetta e progressiva alla luce del Vangelo.

Infatti, è relativamente facile cogliere nel vissuto di una persona i punti forza (elementi di presenza) e quelli deboli (elementi di assenza). Sono punti spesso percepiti e riferiti dall'interessato stesso e sono quelli individuati da un qualsiasi psicologo professionista. Invece, non è altrettanto facile leggere l'insieme di questo

canovaccio psicologico come occasione, provocazione o materiale -come «palestra» insomma- per l'obiettivo tipicamente cristiano dell'accompagnamento: aiutare il soggetto a conformarsi maggiormente a Cristo, ad assumere (come direbbe San Paolo) i suoi stessi sentimenti (intesi in senso lato, in relazione alla mente, al cuore e alla volontà). Detto diversamente: l'arte dell'educatore è aiutare la persona ad usare il proprio vissuto psicologico per predisporre meglio ad amare come Cristo ama.

Così come lo abbiamo descritto, questo terzo modo di ascoltare sembra essere un'aggiunta (e per alcuni un'indebita interferenza) ideologicamente condizionata dalla fede cristiana del cliente e/o dello psicologo e, dunque, un modo di ascoltare estraneo (e per alcuni irrispettoso) ai canoni psicologici. È vero: in questo terzo modo di ascoltare c'è un orecchio tipicamente cristiano che tiene conto di ciò che la persona umana è e dovrebbe essere in Cristo. Ma il metodo rimane tipicamente psicologico se accettiamo che l'ascolto non è soltanto in vista della «risoluzione del sintomo» ma per favorire una maggiore umanizzazione del soggetto. E per ottenerla, non basta rassicurare (momenti di presenza): il piacere, a lungo andare, annoia. Neppure basta evidenziare la mancanza (momenti di assenza): il dolore, da solo, intorpidisce. Per diventare persone più umanizzate ci vuole un verso dove, una direzione verso cui muoversi e un interesse verso la vita e il suo valore. L'esperienza di trasformazione non riguarda più il gioco e il contrasto di forze psicologiche ma chiede al soggetto di scegliere chi e che cosa vuole essere e questa non è una domanda solo cristiana ma al centro dell'ascolto psicologico.

In tutto questo lavoro molto analitico, la grazia di Dio sembra apparentemente estranea. Invece, essa è mediata anche dallo sforzo dell'educatore. È importante che l'educatore abbia la consapevolezza di affiancare, sostenere, guidare le persone perché l'opera d'illuminazione dello stesso Spirito del Signore possa realizzarsi in pienezza.

INTERPRETARE

L'ascolto di discernimento può essere facilitato da ulteriori riflessioni sui criteri che lo ispirano. Qui ne facciamo solo alcune. L'educatore che desiderasse indugiare su una sintesi ordinata di criteri fondanti e costitutivi del colloquio educativo –sintesi che abbraccia nella prospettiva dell'antropologia cristiana tanto la teologia che la filosofia e la psicologia- può accedere al testo di Imoda, dal quale qui riprendiamo letteralmente molti brani del capitolo finale sul colloquio pedagogico¹¹.

La lotta psico-spirituale

La vita *cristiana* è caratterizzata dall'incontro e dal confronto tra la persona libera e Dio. La vita *psicologica*, invece, si svolge tra attori umani, tra un altro esterno (persona, circostanza, avvenimento, istituzione...) e un altro interno alla persona stessa (sensibilità, aspettative, personalità...). Le due interazioni dell'io, sia con l'Altro (divino) che con l'altro (umano), sono entrambe caratterizzate da armonia/conciliazione, tensione/attrito, ricerca/fuga...: l'«altro» e l'«Altro» sono fonte di gioia e di paura, di accettazione e resistenza, di minaccia e promessa. Per

questo, Imoda parla di «lotta religiosa» e «lotta umana», che –nella vita pratica- si intrecciano e si confondono (pp. 369-372/pp. 470-474).

Parliamo di lotta perché «non è possibile sottrarsi alla presenza, all'incontro con l'altro, individuo e ambiente, al confronto continuo con l'alterità, che indica e proviene dall'essere limitati. Non è possibile sottrarsi alla temporalità che si esprime nel divenire, ricco di un passato che non è più, di un presente che sfugge e di un futuro che non è ancora, la precarietà e il possedersi solo nella dispersione. Non è possibile evitare di trovarsi a vivere come corpo, con le sue leggi, con i suoi ritmi e le sue forze, ma anche come psiche che conosce e desidera ciò che può immaginare ed intendere, e come spirito che può aprirsi su orizzonti di ordine infinito, così che il corpo stenta ad accettarli e a viverli come suoi. La lotta è con un altro che ci circonda, con la natura non sempre amica, con gli altri simili ma così diversi, con un Altro che si desidera e si teme. Ancora di più, la lotta è con se stessi, con certi componenti passate, presenti o future della propria persona, con abitudini, con passioni, con immagini di sé, degli altri o del mondo, che non sempre si trovano in armonia, ma piuttosto si oppongono e contrastano tra loro» (pp. 339-340/pp. 433-434)ⁱⁱⁱ.

La distinzione tra lotta umana e lotta religiosa nella realtà concreta non è, evidentemente, mai così chiara e netta. Anzi, di fatto, in molte nostre problematiche e ricerche non c'è neanche, dato che una lotta si serve dell'altra per esprimersi. Ciò che vale la pena considerare è tuttavia questo: l'incontro con Dio è sempre mediato da rappresentazioni, elementi e fattori umani e, viceversa, la lotta umana con sé e con altri (livello psicologico) si svolge sempre in un campo, che, quasi a prescindere da un riconoscimento psicologico soggettivo, si staglia su di uno sfondo che ontologicamente è religioso (livello spirituale).

L'intrecciarsi stesso e il confondersi, in qualche modo, di questi livelli è, precisamente, la sfida posta dal lavoro educativo: è la sfida della «trasformazione» in lotta spirituale, con significato religioso, di una lotta che si presenta con connotati umani, psicologici. Trasformazione che non significa sublimazione ma trattare una lotta nello sfondo dell'altra. È qui che si pone, in modo molto concreto il dilemma tra uno «spiritualismo» che rischia di rimanere un aiuto disincarnato ed astratto e uno «psicologismo» che, nella sua pretesa concretezza e fedeltà al dato, rischia di rimanere senza un significato che «tenga», senza sbocco e senza riferimento alla realtà ultima, a Dio.

Un esempio. Supponiamo di essere un insegnante che, in classe, ha a che fare con un ragazzo ribelle, refrattario ad ogni nostro approccio, ostile... Dopo aver cercato di capire il perché psicologico di tanta rabbia, possiamo porci ulteriori domande «psico-spirituali». Cosa mi sta dicendo realmente quel ragazzo? È possibile che mentre mi chiede o mi dice qualcosa, mi stia dicendo o chiedendo di fatto qualcosa d'altro? È possibile che mentre mi dice che non è interessato al mio discorso mi stia lanciando esattamente il messaggio contrario? L'insoddisfazione o l'indifferenza che sta esibendo non potrebbero essere una difesa per far cadere una certa proposta o disarmare chi gliela fa? La sua rabbia è il punto finale, oppure l'effetto di una ricerca abortita di vita migliore che il ragazzo non si rassegna ad abbandonare ma che neanche ha il coraggio di ritentare? Ebbene, la lettura psico-spirituale, cerca di provocare il ragazzo a interrogarsi sul contenuto e la qualità dei suoi desideri e a risalire di domanda in domanda, di desiderio in desiderio, impedendogli di fermarsi prima, di accontentarsi, fino a cogliere e far cogliere quell'esigenza radicale di bene, di felicità, di verità che è presente in ogni uomo e che ultimamente coinvolge la questione su Dio.

Il processo di umanizzazione

Come è bene espresso nel primo capitolo della costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, il processo di umanizzazione contempla il compito di trovare dei modi concreti di essere («mediazioni») che rispettino le due polarità che caratterizzano la persona umana: modi concreti che siano «mediazione» dinamica tra la sua miseria e la sua dignità, tra il suo essere e il suo non essere, tra il suo essere temporale e l'essere nell'eterno, tra il suo essere corporale e il suo essere spirituale, tra il suo essere finito e il suo essere infinito. Solo la fedeltà a questa caratteristica tipicamente umana di essere fra due mondi e in tensione, ossia l'accettazione dinamica della situazione d'inquietudine del cuore umano, promette e permette di trovare se stessi e di non perdersi.

La storia dello sviluppo di ogni individuo e la forma che egli avrà dato al suo sviluppo indicheranno se e come le mediazioni che lui ha trovato sono in lui trasparenti, dinamiche, elaborate e complesse, oppure sono residue e rimangono, nel corso dello sviluppo, primitive, indifferenziate, rigide e stereotipate, così da «ridurre» la sua realtà di persona a schemi inautentici o inadeguati ad esprimere la sua sublime dignità (p. 340/p. 434).

Di qui l'interrogativo dell'educatore: quanto e come la vita psicologica (ad esempio, del ragazzo ribelle di prima) è mediazione? Quanto e come il suo stile attuale di vita, il suo modo di rapportarsi agli altri, di lavorare, di progettarsi il futuro, di frequentare la scuola... gli permettono di vivere quanto più possibile la sua sublime umanità? Quanto, invece, il suo modo di fare la traduce in schemi interpretativi soggettivi che la impoveriscono o forse anche la tradiscono?

Il piccolo come mediazione del grande

È dalle situazioni concrete (e a volte persino banali) che si deve partire ma sempre nell'ottica del processo globale di umanizzazione. Occorre capire quello che sta capitando, qui e ora, per gestirlo meglio ma anche -in un passo in più- usare quello che sta capitando per aiutare la persona a diventare più buona.

Il dialogo pedagogico deve perciò trattare il concreto secondo una duplice lettura: di «partecipazione» e di «purificazione». Da una parte, lo tratta come il luogo concreto in cui la persona sta elaborando il suo senso di vita: ciò che essa fa, dice, sceglie non è soltanto una risposta alla circostanza presente ma un modo di vivere e concretizzare le sue speranze, i suoi ideali (partecipazione): nel ricercare un «pane quotidiano» in realtà sta anche cercando «il pane di vita». Dall'altra parte va evidenziato che molte ricerche spirituali e di vita eterna sono, in realtà, ricerche di qualcosa di più utilitaristico e funzionale a sé anche se così all'apparenza non sembra essere (purificazione) (pp. 345-346/pp. 440-441). Occorrerà perciò riformulare in duplice prospettiva le lotte, le inquietudini che il soggetto ci presenta.

Un esempio. Giovanna ci dice che, nonostante desideri essere una ragazza convinta e impegnata, alla sua età di 27 anni continua ad avere comportamenti che lei stessa reputa adolescenziali. Nel gruppo di amici si ritrova molto spesso a seguire gli altri per non fare brutta figura. All'università procede con fatica, saltando da periodi d'intenso studio a fasi di sopravvivenza. Ha un ragazzo da 7 anni ma non sa ancora se definirlo amico o futuro marito. Determinata nelle piccole decisioni, tentenna in quelle grandi. Però, studia, è catechista in parrocchia, un giorno alla settimana fa assistenza agli anziani ed è

perfino stata 6 mesi in Africa come volontaria. Ciononostante, si sente in una posizione «di stallo» e vuole capire perché e quali decisioni deve fare.

La sua domanda di capire non va saltata o banalizzata, ma presa sul serio cioè interpretata come espressione, magari inadeguata, di una domanda, più profonda e radicale. A livello psicologico la spiegazione del suo «stallo» può essere di questo tipo: alcuni suoi modi di agire sono, probabilmente, dettati dal bisogno di evitare il pericolo del confronto oppure dal bisogno di difendersi dall'intimità. Lei stessa può arrivare a capirlo e semmai aggiungere di essere così perché si sente insicura e con la paura di essere rifiutata. Bisognerà, però, non fermarsi alla spiegazione psicologica ma procedere oltre e fare emergere che le sue «domande piccole» veicolano certamente «domande grandi».

Quello che va evidenziato e che Giovanna non può afferrare chiaramente da sola, è che i suoi fatti di vita dicono anche che il suo «stallo» non è solo per ragioni psicologiche di insicurezza, dipendenza o evitare il pericolo, ma segnala una questione più essenziale. Ad esempio, il suo «stallo» può anche essere un'auto-tutela anticipata/preventiva verso una nuova domanda di vita che si sta affacciando ma che lei glissa: donarsi senza riserve e per sempre, prima ancora di capire a chi donarsi e come. Lei non lo comprende appieno, ma lo sente attraverso lo stato affettivo di «stallo», che è arrivato il momento di consegnarsi come persona nella sua integralità e non con dei semplici atti di disponibilità esecutiva. Lo sente ma è perplessa. La domanda che sta emergendo in lei è, dunque, appello di massimo e stabile coinvolgimento e la risposta non sarà semplicemente quella di scegliere se fare o no buone azioni. Non si tratta ancora -come pensa lei- di scegliere a chi donarsi e come donarsi, ma anzitutto e soprattutto se donarsi e senza riserve, di qualsiasi tipo. Giovanna può passare dalla scelta confusa e condizionata dello studio universitario ad un orientamento professionale appassionato, può decidersi per il matrimonio o per un'altra vita, stare con gli amici in un modo piuttosto che un altro ma dentro ad una prospettiva di apertura maggiore alla vita.

Suscitare affetti

«Alla ferma persuasione che Dio “può far sorgere figli di Abramo dalle pietre (Mt 3,9)” e ha promesso di “togliere dal nostro petto il cuore di pietra e sostituirlo con un cuore di carne” (Ez 11,19), si contrappongono le osservazioni che non solo la conversione religiosa, ma ogni cambio personale umano, ancorché possibile, è lento e penoso. A diverse riprese si è fatto riferimento a dati di ricerca che indicano, con notevole convergenza, come al di là di cambi più esteriori, il nucleo centrale del sistema motivazionale, soprattutto con i suoi frequenti legami al subconscio, non cambia sostanzialmente, neanche se è confrontato da una formazione tutt'altro che affrettata o superficiale. Perché ciò avvenga la condizione fondamentale è "semplicemente" che il processo pedagogico riesca a raggiungere il soggetto là dove egli è, cioè a coinvolgere la domanda, la lotta, l'ansia che costituiscono la sfida *reale*, quella che ha radici concrete ed attuali nella storia del soggetto, oltre a quella sfida *ideale*, che lo proietta più o meno opportunamente verso il suo volere e dover essere futuro... Quando l'auspicato cambio avvenisse, non si potrà comunque immaginarlo come un evento assoluto, acquisito una volta per tutte. Non si potrà mai trattare di un cambio “totale”. Quello che si può aspettare, e spesso si verifica, è una specie di “giro di boa” grazie a cui, sulla base di un'esperienza personale, la realtà interna ed esterna appare (cognitivamente) diversa; si ha il coraggio di confidare nella possibilità di ulteriori passi e si sperimenta invece timore e confusione, gioia profonda. Il vero cambio sta nell'acquisizione della capacità di cambiare» (pp. 357-360/pp. 456-459).

Mutando il nota assioma di C. Rogers «apprendere ad apprendere» in «apprendere a trasformarsi» sempre e in meglio, secondo la propria dignità umana immensa, anzi infinita, perché religiosamente ancorata all'immagine di Dio,

l'accompagnatore compie il suo compito più prezioso proprio favorendo nel soggetto questa disponibilità allo sviluppo integrale, psicologico e spirituale, in un continuum pedagogico che soltanto il disegno divino conosce perfettamente e che a noi è svelato appena in qualche segno comunque verificabile.

Imoda continua: «la crescita, il cammino, l'inizio dello sviluppo sembrano muovere da una specie di gioco affascinante, tra mancanza e pienezza, tra disarmonia e armonia, tra equilibrio e disequilibrio. Come la domanda sorge da una meraviglia che è una specie di paura, un non conoscere e al tempo stesso un conoscere, e il “*desiderium*” è al tempo stesso presenza e assenza del bene amato, così nell'opera educativa si tratta di discernere continuamente, di cogliere l'opportunità o eventualmente provocare il “*kairòs*”, che si presenta come momento di insoddisfazione, di mancanza, di totale abbandono e inutilità, oppure come appello di un ideale, un'ispirazione, un essere illuminato, affascinato, afferrato da un progetto, da un ideale, da un altro o da un Altro» (p. 359/p. 458).

In questo cammino di compimento «l'affettività resta una componente fondamentale del dialogo pedagogico come dello sviluppo. Si tratta di quel *pathos* che accompagna la vita umana dall'inizio alla fine e attraverso il quale si opera la mediazione tra l'aspetto vitale, biologico, fisiologico, e quello propriamente umano di esperienza che diviene poi conoscenza e libera adesione alla pienezza del vero e del bene. L'appropriazione della verità e l'interiorizzazione dell'alterità, non si effettuano solo sul piano cognitivo o volitivo, ma anche su quello in cui il “sentire” come disposizione coinvolge i sensi, la corporeità, i bisogni, il cuore. Attraverso il *pathos* l'esperienza, radicata nell'elemento vitale, nel “*bios*”, comunica con il livello di significato, di “*logos*”. È a questo livello dell'uomo psichico che si incontrano il somatico e lo spirituale. È a questo livello che l'ansia e le emozioni si configurano e trovano il loro campo di azione e il loro influsso. È qui che la fragilità della condizione umana appare più esplicita ma anche più accessibile. Qui più che mai il mistero può essersi perduto nella frammentazione affettiva, con la “desolazione”, ma è anche qui che può iniziare il ritrovamento, segnato dalla gioia e dalla “consolazione” (p. 375/p. 478)».

Apprendere a trasformarsi comporta un incremento progressivo della «ortodossia», intesa come rispetto del vero (che è anche bello), della «ortoprassia», intesa come rispetto del bene da attuare, ma anche della «ortopatìa», intesa come corretto modo di sentire, di vivere l'affetto (pp. 175-181/pp. 222-230).

Nel nostro esempio di Giovanna, è auspicabile riuscire a farle capire-sentire-decidere come sarebbe bello da parte sua non soltanto superare l'impasse costituita dalla sua insicurezza psicologica ma farlo in un orizzonte nobile e affascinante, quello della volontà di Dio che è insieme promozione umana e salvezza divina. Lei si può impegnare a superare l'insicurezza che la infastidisce, può anche far leva sulle doti che già possiede e ulteriormente scopre, ma può anche tendere più serenamente nella direzione dell'autorealizzazione che questa volta è la misura alta della sua santità, la felicità di incarnare l'ideale nel reale, certo sempre con uno scarto, tuttavia assolutamente accettabile.

Presenza e distanza

Nel dialogo formativo entra la cronaca, il problema presente della persona, il suo ricordo del passato e il suo sguardo verso il futuro. Ma soprattutto entra e si

dispiega la sua umanità, fatta di quelle polarità che costituiscono la matrice concreta del formarsi della persona come soggetto. Nel raccontare la sua «piccola» storia, ogni persona ci spiega come ha mediato i due mondi che la costituiscono: il momento opposto alla durata, la differenza opposta alla costanza, la gratificazione opposta alla frustrazione, la stimolazione opposta alla stabilità, la vicinanza opposta alla distanza (p. 361/pp. 460-461). Per aiutarla a sanare o a migliorare le sue mediazioni, l'educatore si muove liberamente intorno a lei. La presenza e l'assenza, la vicinanza o il distacco, il suo gratificare o frustrare, pretendere o attendere, rispondere o tacere... divengono occasioni e possibilità educative. Questo posizionarsi variegato dell'educatore deve trovare non solo un equilibrio, per così dire teorico, ma quell'equilibrio più conveniente alle circostanze uniche e specifiche di ogni individuo.

Sta alla maturità dell'educatore sapersi muove liberamente tra vicinanza e lontananza, a seconda del bene esclusivo dell'altro. Quanto per uno è desiderabile prossimità, per un altro è indebita invasione; ciò che per uno è un'importante presenza, capace di far recuperare un vuoto del passato, per un altro è un'indulgenza pigra e difensiva che sfrutta l'altro e si rifiuta ad una salutare uscita da sé. Solo l'irripetibile storia dell'individuo contiene la chiave d'interpretazione dell'esigenza pedagogica di presenza e vicinanza oppure di assenza e di distacco, giocata certo sulla capacità di empatia, per il versante positivo, ma anche sul trattamento dei processi trasferenziali, per il versante negativo.

Questo scegliere come alternativamente mettersi vale soprattutto per l'ascolto delle difficoltà. «Resta il fatto che ogni educatore o ri-educatore incontra e deve confrontarsi con parecchi segni (non sempre chiaramente sistematizzati) di una certa fragilità o vulnerabilità che ostacola la messa in moto di una ricerca, sia pur affannosa, di identità e che alimenta forme di inquietudine, interrogativi diffusi o confusi, rinvio delle decisioni e delle scelte, sbarrando la via all'attesa, al progetto, all'impegno. Se la ricerca di significato, di identità, di una vocazione, sono temi antichi, si ripresentano con urgenza e secondo modalità nuove ad ogni generazione, e forse ad ogni epoca. Sembra trattarsi di una fragilità che si riscontra, secondo modalità diverse, ma in modo assai generalizzato, come confusione, a livello cognitivo; come una specie di paralisi o di depressione, a livello di volontà; e come frammentazione e mancanza di coesione, a livello affettivo della motivazione nel suo insieme» (pp. 372-373/pp. 474-475).

Ma il ritmo fra vicinanza e lontananza è sempre all'interno della lettura psico-spirituale del vissuto. Senza coniugare vissuto psicologico e implicazioni intrinseche della sequela al Signore, le domande ultime e risolutorie sembrerebbero condannate a rimanere, al massimo, implicite. «La domanda, soprattutto quella più radicale, rimane muta ed invece della meraviglia che la provoca, si rileva una specie di stupore, di indifferenza o di torpore; la capacità di interpretare tende a lasciare il posto ad associazioni, a dei *collages*, con perdita di profondità dei significati e delle loro relazioni. La tensione o inquietudine più che mai presente, resta uno stato d'ansia; la decisione, che dovrebbe derivare e nello stesso tempo contribuire ad un orientamento, viene spesso sospesa, e la volontà più o meno paralizzata tende a rinviare, lasciando la persona, sconcertata e perplessa, in un presente incapace di assumere il passato personale e culturale e di orientare ad un futuro con un progetto e in attesa (p. 373/p. 475).

Venendo al nostro caso, tocca alla sapienza e alla pazienza dell'educatore scegliere come man mano rapportarsi a Giovanna per farle fare i passi opportuni. Si

intrecceranno -alternandosi- l'accoglienza come il distacco, il sostegno come lo stimolo, la dolcezza come la fermezza, il consiglio come la direttiva... Grazie anche a come l'educatore le si è avvicinato, Giovanna stessa coscientizzerà sempre meglio l'impegno di dedizione anziché l'evasione, l'affidamento anziché la dipendenza, la scelta anziché la fuga; ugualmente, imparerà a discernere la flessibilità dall'ambiguità, la generosità dalla dispersione, la prudenza dall'inconcludenza...; infine, Giovanna si confronterà - serenamente eppure responsabilmente- con gli appelli esigenti e ineludibili del Vangelo come anche con la grazia e la bontà senza fine del Signore.

A modo di conclusione

Crescere comporta aprirsi ad un altro, lasciarsi interrogare dall'incontro con il proprio ambiente, corporeo, sociale, culturale, con i valori, con una Rivelazione. La presenza di un altro come testimone prudente e concreto, può essere la condizione indispensabile per acquisire, o ri-acquisire quel grado di fiducia e di relativa sicurezza che permette un percorso di scoperta. Intraprenderlo in solitudine, può essere troppo minaccioso. Ed è in questa testimonianza discreta, ma chiara e sicura, che l'educatore non solo svolge un grande servizio a favore di un fratello o di una sorella, ma arricchisce pregevolmente anche se stesso, proprio come il Vangelo inequivocabilmente insegna.

ⁱ F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, Piemme, Casale Monferrato (Al)1993. Nuova edizione, con lo stesso titolo, presso EDB, Bologna 2005.

ⁱⁱ *Ibid.*, pp. 339-375 (ed. Piemme) o pp. 433-478 ed. EDB. Quando citiamo, in parentesi, le pagine del testo di Imoda, prima citiamo quelle nell'edizione Piemme e subito dopo quelle della nuova edizione EDB. Ad esempio: (pp. 369-372/ pp. 470-474) indica che le pp. 369-372 sono dell'edizione Piemme e le pp. 470-474 delle edizioni EDB.

ⁱⁱⁱ Entrando nei particolari, la lotta psico-spirituale coinvolge ciò che Imoda chiama i parametri della struttura, del processo e degli stadi di sviluppo.